

005

Criticaliberalepuntoit



MESSIDOR

25 JUIE. Le soleil se levant au signe de Cancer, et se couchant dans celui de l'Éminence.

la bêtise

LACAN, AIUTACI TU: *«Con un gruppo di amici psicoanalisti lacaniani sto lavorando a capire perché a sinistra si producono conflitti mortali diversamente dalle altre storie politiche. Perché noi deflagriamo?»*

Fausto Bertinotti [“Manifesto”, 28 giugno 2014]

PER LA SERENITÀ DI SCHIFANI: *«L'immunità parlamentare è indispensabile: anche i futuri senatori necessitano di quella serenità di giudizio che deriva dalla tutela da eventuali condizionamenti esterni».*

Renato Schifani (capogruppo Ncd al Senato; autore del famigerato Lodo Schifani del 2003 a favore di Berlusconi che fu dichiarato incostituzionale nel 2004; indagato dall'anno scorso con l'ipotesi di concorso in associazione mafiosa) [“Repubblica”, 24 giugno 2014]

REGALIE: *«Le somme di denaro che ricevevo? Le ritenevo delle semplici regalie».*

Patrizio Cuccioletta (ex presidente del Magistrato alle acque) [“Messaggero Veneto”, 10 giugno 2014]

le voci del padrone

RECORD DI OTTO PRESCRIZIONI: *«Contro Berlusconi i processi procedono a tempo di record».*

Filippo Facci [“Libero”, 21 giugno 2014]

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

** Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 005 di lunedì 7 luglio 2014

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese ed è scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Con la collaborazione di: Domenico Lopedote

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11

E-mail: redazione@criticaliberale.it info@criticaliberale.it www.facebook.com/criticaliberale1

Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

- 02– ***bêtise & la voce del padrone***, fausto bertinotti, patrizio cuccioletta, filippo facci, renato schifani
- 04– ***in corsivo***, giovanni vetritto, *ancora e sempre, che fare?*
- 07– ***società aperta***, paolo bonetti, *televisione: il trionfo della chiacchiera*
- 09– ***la buona politica***, pierfranco pellizzetti, *abete se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciati!*
- 13- ***la vita buona***, valerio pocar, *smantellata una legge crudele*
- 17- ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *elogio funebre di don gallo*
- 20- ***cronache dal palazzo***, riccardo mastrorillo, *e alla fine se ne è andato un terzo...*
- 22– ***cavalli***, michele fianco, *cultura, non è mestiere*
- 25- ***detti e contraddetti***, r. coco – a. paesano, *sulla libertà di espressione*
- 34 – ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Messidor", che si concludeva il 18 luglio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dall'1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

in corsivo

ancora e sempre, che fare? - ***D***a anni *Critica* batte sul medesimo tasto quasi fino alla noia: è un caso che il tracollo di credibilità ed efficacia della politica italiana sia coinciso con la totale scomparsa di qualsiasi rappresentanza della “altra sinistra” laica, democratica, azionista, liberale, repubblicana e socialdemocratica? E quest’ultima, uccisa da proprie colpe almeno altrettanto che dalla autistica rivendicazione, da parte della sinistra socialcomunista, intollerante di qualsiasi concorrenza nel proprio campo, di essere l’unica sinistra possibile, ha intenzione di riorganizzare le proprie disperse fila, o vuole restare attaccata alla tradizione del proprio frazionismo e delle propria incapacità organizzativa?

Se infatti poteva essere grave, antistorica ed elettoralmente non pagante la pretesa degli ex pci di rappresentare tutta la sinistra possibile fino a che essi hanno portato avanti almeno una qualche idea di sinistra (per quanto non condivisa da tutti); ora che, stupiti e soddissfatti dal 40% renziano, costoro portano avanti una legittima politica di centro, quando non francamente di destra (come in occasione del recente decreto sull’esenzione fiscale alle attività economiche ecclesiastiche), ciò che resta delle storie della sinistra di ascendenza salveminiiana e antitotalitaria deve decidere se raccogliere o meno l’eredità organizzativa e politica delle proprie tradizioni o se restare chiusa in quell’arcipelago di circoli culturali, riviste, movimenti di testimonianza, liste civiche che pure esistono e sono a volte visibile testimonianza di una capacità di incidere nel dibattito pubblico nazionale ormai perduta.

Critica aderì ormai un paio di anni fa a un tentativo di riorganizzare una parte di queste storie, assieme agli azionisti torinesi, a un gruppo di democrazia laica napoletano, agli eredi dell’impegno di Paolo Sylos Labini, ad alcuni circoli repubblicani del centro-nord, ad altri movimenti locali di democrazia liberale e laica, ottenendo l’adesione di importanti intellettuali italiani a una iniziativa che si chiama tuttora “Italia Spazio Libero”.

Una iniziativa che ha raccolto via via l’interesse di componenti anche della galassia verde e socialista, ma non ha dimostrato, fino ad oggi, di riuscire a coagulare questo primo gruppo di promotori, disponibili a superare un atteggiamento di pura testimonianza e autoreferenzialità, in un vero progetto di organizzazione politica.

Oggi Critica ha dato la sua adesione a un’altra iniziativa, sorta lo scorso 21 giugno, stavolta per volontà di Spazio Lib Lab e di alcune componenti della galassia ex socialista,

che si pone, per ora, obiettivi meno ambiziosi: sulla base di un documento di analisi politica largamente condivisibile, proporsi alcune battaglie concrete, prima tra tutte quella dell'elezione alla Corte Costituzionale come giudice di Felice Besostri, l'uomo che con la sua azione di avvocato è riuscito a far cancellare il Porcellum, che i partiti non si dimostravano in grado di eliminare dall'ordinamento giuridico nonostante la sua manifesta incostituzionalità.

L'obiettivo è meritorio e Critica, che non ha mai fatto una gara alla primogenitura delle iniziative della propria area, ha aderito e ne sostiene il percorso con convinzione.

E spera che Iniziativa 21 giugno possa riuscire dove Italia Spazio Libero finora non ha saputo produrre un risultato ultimo.

Non si può non notare, però, una diversità di impostazione tra le due iniziative.

Italia Spazio Libero nasceva come una iniziativa culturale, ma finalizzata a condurre una battaglia francamente politica, per dare voce, attraverso una rete di circoli, liste locali, fondazioni culturali, riviste connessi in un unico soggetto di rappresentanza, alle tradizioni ormai afasiche dell'altra sinistra italiana. Il tutto senza impossibili immediate velleità partitiche ed elettorali, ma riproponendo con forza la necessità che da qualche parte, con forze maggiori e un professionismo politico che non fa parte del bagaglio della Fondazione, una rappresentanza politico-elettorale di questa area risorga, presto o tardi.

Iniziativa 21 giugno non pare avere lo stesso coraggio (o, secondo alcuni, la stessa incoscienza).

Pare temere perfino l'idea stessa di evocare la riorganizzazione della rappresentanza di un'area di culture politiche apparentabili che, at large, pure esiste nella società. E che avrà spazi sempre maggiori in quell'ambiente di gioventù postideologica, ma ricca di valori schiettamente politici, orientato all'antidogmatismo, all'equità, ma anche all'iniziativa, all'innovazione sociale e all'intraprendenza (che non so definire in altro modo che con l'aggettivo "borghese", che nessuno ha più difeso dopo Dahrendorf).

E dunque, in attesa di vedere se la candidatura forte di Besostri alla Corte, sorta spontaneamente nelle aule parlamentari, e sostenuta sin qui da più di 70 tra deputati e senatori, si rivelerà vincente; in attesa di vedere se si salderà, e in che forme e su quali premesse politiche, un fronte referendario contro il Fiscal compact (obiettivo di per sé condivisibile per la cultura del liberalismo keynesiano e non ideologico ma che va salvato

da implicazioni a loro volta ideologiche di un anticapitalismo di maniera); in attesa di individuare altre possibili finalità single issue da condividere con soggetti che hanno in comune con Critica ben altro che qualche finalità di immediato interesse; la domanda, dicevo, resta la stessa: che fare?

Occorre sempre rammentare che il 40% del 50% è solo il 20%.

E che l'exploit renziano tiene il partito erede del matrimonio morganatico tra ex pci ed ex dc ben al di sotto del numero di voti assoluti che non valse affatto al pci di Berlinguer la guida del Paese in un'altra stagione, a sua volta non felice ma caratterizzata da una diffusa fiducia nella possibilità della politica di cambiare l'indirizzo delle tendenze sociali.

Dunque, la sinistra è quantomeno ben più dell'adesione alla sfrontatezza e alla loquacità di un leader che deve ancora dimostrare la sua capacità di concretizzare le molte promesse messe in campo. È, addirittura, ben altra cosa nei contenuti: sui diritti civili, sulle regole della concorrenza e del mercato, sulla laicità, sul ricambio delle classi dirigenti, sulla corruzione, sull'equità economica, sulla cultura del costituzionalismo e dei contropoteri, sul welfare e sull'innovazione sociale, sull'informazione la storia della sinistra liberale e delle sinistre azioniste, socialdemocratiche, repubblicane, laiche, democratiche consiglia e reclama soluzioni di governo che il PD legittimamente non fa sue e legittimamente non pratica.

Ma qualcuno dovrà pur proporle a un Paese che sta scivolando progressivamente in una deriva antipolitica e di sfiducia nei confronti di un funzionalismo senza sugo e senza anima che, praticato da Governi tecnici e politici del nuovo centrismo compromissorio, dimostra ogni giorno di non riuscire a trarre la società da una crisi senza precedenti.

E allora, la domanda resta la stessa: che fare? [giovanni vetritto]



società aperta

televisione: il trionfo della chiacchiera

paolo bonetti

l'invasione dei talkshow – la compagnia di giro dei partecipanti - -gli stessi vecchi attori - l'assoluta mancanza di informazione - una noia insostenibile – la commedia di una libertà sapientemente vigilata

Fa notizia l'abbandono della Rai da parte di Giovanni Floris e il suo passaggio alla 7 per la modica cifra di 4 milioni in tre anni. Ma Floris dice di meritare una simile cifra perché i ricavi pubblicitari delle sue trasmissioni sono molto più alti. E sta bene, non intendo contestare le cosiddette leggi del mercato. Ma Floris e i suoi colleghi conduttori di talk show politici dei vari canali pubblici e privati, rivendicano continuamente la loro alta funzione civile di rappresentanti dell'opinione pubblica nei confronti del potere politico. Proviamo allora a vedere come effettivamente la svolgono questa funzione, anche perché c'è una tale inflazione nelle televisioni italiane di trasmissioni in cui si discute di politica, da pensare che l'Italia sia un vero paradiso dell'informazione e che i cittadini italiani godano di una ricchezza e varietà di notizie da far invidia alle più antiche e repute democrazie liberali.

Cominciamo da coloro, giornalisti e politici, che partecipano ai talk show, che ormai non si svolgono soltanto in prima o tarda serata, ma cominciano la mattina a colazione, proseguono nell'ora dell'aperitivo, riempiono e disturbano quella della siesta, diventano salottieri nell'ora del the e si concludono trionfalmente ben oltre la mezzanotte con effetti, bisogna riconoscerlo, molto spesso curativi per coloro che soffrono di insonnia. I partecipanti sono una vera compagnia di giro, sempre gli stessi attori che si spostano

instancabili da una trasmissione all'altra, da una rete pubblica a una privata: se fate l'esperimento, certamente debilitante per la salute mentale, di seguirle tutte per una settimana da quando vi alzate fino a quando andate a dormire (esperimento molto faticoso, perché ce ne sono parecchie in contemporanea, per cui bisogna continuamente saltare col telecomando da un canale all'altro), scoprirete che un certo giornalista o un certo politico, che avete incontrato a tarda notte sul telegiornale di Rai 3 ricompare di buonora, la mattina dopo, in Agorà della stessa Rai 3 o in Omnibus della 7.

Si tratta di professionisti ormai specializzati nel dibattito televisivo, le nuove maschere di nuova commedia dell'arte politica che ricompaiono incessantemente per recitare la loro parte stereotipata e ne varietur. Appena li vedi, capisci subito in anticipo che cosa diranno su qualsivoglia problema. La noia che generano è spesso così insostenibile che finisci colpevolmente con l'augurarti che scoppi almeno una rissa, tanto per non appisolarti. Nelle risse scomposte, in cui le voci si sovrappongono e tu non capisci più niente, bisogna dire che i giornalisti riescono spesso meglio dei politici, con scambi di ingiurie sanguinose sulle rispettive sudditanze politiche. Del resto è notorio che i camerieri, quando discutono fra loro, fanno sempre più rumore dei padroni.

Tu spettatore, ingenuo e speranzoso, vorresti essere informato, con dati precisi e analisi circostanziate, sui termini effettivi di qualche problema economico o giuridico, vorresti che ai politici fossero poste domande secche di fronte alle quali è difficile svicolare, e invece, oltre a qualche sondaggio che non manca mai, ma che ti informa soltanto sugli umori mutevoli di un'opinione pubblica disinformata, ti viene offerto un cocktail insipido di pareri preconfezionati ad uso di questo o quel partito, di polemiche ripetute a sazietà e che non conducono a nulla di concreto, di pettegolezzi sul consueto valzer degli incarichi, tanto caro ai gossipari di Montecitorio e di Palazzo Madama, ma di scarsa o nessuna rilevanza per noi comuni cittadini. Anche perché il turnover della politica italiana è del tutto simile al turnover del giornalismo politico televisivo: gira e rigira, rottama e non rottama, ricompaiono, magari in ordine diverso, sempre le stesse figure, gli stessi cerchi magici, gli stessi vecchi attori sicuri che, prima o poi, un qualche ruolo su un qualche palcoscenico riusciranno ancora a trovarlo. E la televisione di palcoscenici ne ha tanti sui quali recitare l'eterna commedia di una libertà sapientemente vigilata. ●

la buona politica
abete se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciati!

pierfranco pellizzetti

vecchi ricordi di campetti di gioco – un tipico esponente dell'eterna classe dirigente italiota - il calcio come metafora dell'essenza italiana – la funzione dell'apparire – narrazione mendace e illusionismo

*«Il pallone è una bella cosa, ma non
scordiamoci che è pieno d'aria»
Giovanni Trapattoni*

*«L'Italia... un paese che vive per le lotterie
e il gioco del calcio, per le canzoni e le
ferie pagate»
Ennio Flaiano*

Per anni - *a latere* di qualsivoglia evento calcistico patriottico – venne sistematicamente esatta la tassa inevitabile dell'apparizione sui teleschermi di Giancarlo Abete, in quanto massima e inossidabile/inestirpabile autorità nazionale preposta al governo del Pianeta Calcio (la vera Patria degli italiani), per interviste in cui inanellava trascurabili banalità,

A quel punto era altrettanto automatico che nella mia testa si materializzasse una sorta di madeleine proustiana: l'antico ricordo del giorno in cui entrambi incrociammo i bulloni su uno spelacchiato campetto di periferia.

Le sue attuali dimissioni mi hanno procurato la stessa suggestione da “tempo perduto” di quelle comparsate notabilistiche, seppure con un tocco melanconico in più di matrice generazionale: l'improvvisa consapevolezza del tempo passato...

Si era alla metà degli anni Settanta e allora - imperante a livello nazionale il più anziano degli Abete, Luigi – presiedevo il Comitato ligure del Giovani Imprenditori di Confindustria.

Nella tarda primavera era tradizione organizzare a Santa Margherita il convegno annuale del Movimento, con arrivi di partecipanti da tutta Italia.

A fine kermesse, stante una insanabile rivalità politica tra genovesi e romani, sembrò ragionevole dirimere la questione con una sfida a pallone. E i due fratelli Abete avrebbero guidato il team della capitale contro noi ragazzacci del luogo (molti dei quali - me compreso - praticanti tale gioco a livello amatoriale ma non infimo). Sicché – come si dice in gergo – gli rifilammo sei pappine sei, smascherando una totale inettitudine al gioco dei nostri avversari.

Il motivo per cui in tutti questi anni ho continuato a domandarmi cosa ci facesse l'Abete junior ai vertici della Federcalcio, visto che di materia calcistica appariva totalmente digiuno.

Poi ho capito: era diventato nient'altro che un tipico esponente dell'eterna classe dirigente italiota; il cui tratto identificativo restava e resta l'incompetenza, coniugata a una pervicace determinazione nell'occupare una qualsivoglia poltrona di potere. Nel suo caso, quella pallonara.

Ancora una volta il calcio si è rivelato metafora dell'essenza italiana; oltre che la sua più scintillante vetrina; come recentemente confermato dal nostro giovane primo ministro soprappeso, smaniando (per fortuna, inutilmente) nella pretesa di deliziarci in piena campagna elettorale europea con le sue (goffe) giocate. Ossia prendendo parte all'ennesima “Partita del cuore” (il rito, trasmesso ruffianamente in prima serata dalla televisione nazionale, in cui alcuni VIP e molti NIP comunque presenzialisti - tutti sul panzone andante e i piedi piatti - simulano uno sforzo sportivo al servizio di qualsivoglia buona causa per pura gratificazione del proprio Ego narcisistico).

Eco – dunque - il secondo tratto messo in luce dal calcio come spia di uno specifico più generale: l'apparire, perseguito quale sostitutivo dell'avere qualcosa da proporre/realizzare. Tipico del Renzismo come malattia infantile del Berlusconismo. Un'assenza di pensiero del fare furbescamente surrogata dal teatralizzare il fare.

Sicché il selezionatore, anch'esso dimissionario, della nazionale di calcio Cesare Prandelli, di conclamata fede renziana (e ti pareva!), ha per lunga pezza continuato a sviare l'attenzione dai temi "divisivi" (tipo la mattanza di gioco e di giovani interpreti operata dalle società calcistiche interessate biecamente solo al marketing e al business, il degrado umano di uno spettacolo degenerato in ricettacolo malavitoso, eccetera) con il rosolio dei Codici Etici e il pittoresco di presentare un giovanotto viziato, capriccioso e probabilmente disturbato, per di più affetto da feticismo del capello, come il campione scacciacrisi (quando tutti gli allenatori europei ne avevano per tempo certificato il trattarsi di un evidente sopravvalutato; una figura patetica, destinata – se non umanamente soccorsa per tempo - a rapide involuzioni di carriera e a una caduta esistenziale a capofitto, come i tanti "colossi d'argilla" che lo hanno preceduto. Con le ciniche blandizie pelose attualmente a codazzo, che si dilegueranno precipitosamente al momento stesso del tonfo).

Ecco il terzo tratto: la narrazione mendace, con cui si prende tempo e nel frattempo si lucra di una popolarità (a termine) basata sull'illusionismo.

Ma – a questo punto - le pallide figurette dei vari riecchi pigolanti, dei Giancarlo Abete rintanati nei mille anfratti del potere, sfumano di fronte al manifestarsi di un Golem informe, del Leviatano in cui si assemblano come tante membra i tratti caratteristici dello zoon politikon italiota: appunto, sempre al di sotto delle sfide che dovrebbe affrontare ma che pretende di presidiarle cancellandole (e – dunque - lasciandole marcire), arrogante colonizzatore dello spazio pubblico nel culto iomaniaco del potere per il potere, mentitore compulsivo nella convinzione (mediaticamente e markettariamente confermata) che la reiterazione alluvionale di affermazioni "farlocche" va trasformandole magicamente in verità indiscutibili.

Con l'inevitabile conseguenza che questo modo di essere, questa struttura della personalità di un'intera classe dirigente, irresponsabile quanto accaparrativa, si traduce nel solo ed unico esito possibile: ammazzare un Paese, che pure aveva messo in mostra nel passato qualità ben diversamente indirizzabili/valorizzabili.

Poi era successo qualcosa. Qualcosa che deviò definitivamente questo nostro Paese verso un futuro di cialtroneria e protervia. Anticamera dell'inevitabile dissesto.

Potremmo collocare il momento topico dell'inizio catastrofe quando un imprenditore del mattone, lubrificato da capitali di più che dubbia provenienza e introdotto in nuovi business dall'appartenenza alla Massoneria deviata, divenne senza obiezioni di chicchessia monopolista della nascente televisione commerciale e si comprò una squadra di calcio come grimaldello per il ricco mercato della diretta sportiva. Ma anche come riflettore

personale. Quel riflettore che funzionò da trampolino di lancio per una “discesa in politica” come soggetto egemone della Seconda Repubblica, nel momento in cui la morsa della giustizia stava per stringersi attorno a quel tycoon dai mille scheletri nell’armadio.

Già allora si sarebbero potuti individuare i bacilli della lebbra che avrebbero infettato lo sport nazionale fino a confinarlo nel lazzaretto dei malati terminali. Metafora – come si diceva – dell’infezione mortale dell’intero sistema-Paese.

Non era certo dalla nomenclatura di seconda fila degli Abete Gianfranco che ci si poteva attendere uno scatto d’orgoglio e un impegno in controtendenza. Al massimo possiamo auspicare che tolgano il disturbo dimettendosi; non per un ritrovato senso di responsabilità, quanto per lo smarrimento davanti all’accumulo di responsabilità che li schiaccia.

Ormai siamo una squadra che scivola nei gironi inferiori. Sportivamente e quale nazione. Ma alternative reali non se ne vedono all’orizzonte, non meno del ritorno di un calcio all’altezza dei passati trionfi. ●

la vita buona
smantellata una legge crudele

valerio pocar

le contraddizioni della chiesa cattolica – gli sforzi della ministra per annullare gli effetti della sentenza della corte costituzionale – diritti in contrasto – i fini del matrimonio – l'adozione legittimante

La sciagurata legge sulla fecondazione assistita è ormai piena di buchi peggio di un groviera. Nata da un innaturale connubio tra la scaltrezza clericale e la piaggeria di una destra cinica, la norma è stata oggetto di valutazioni giurisprudenziali sino al massimo livello, tutte univoche nel denunciare le violazioni dei diritti civili fondamentali dei cittadini e, soprattutto, delle cittadine.

L'ultimo colpo al disegno clericale è stato recato dalla Corte Costituzionale nell'aprile scorso, con una sentenza, della quale è stata recentemente depositata la motivazione, che riconosce la legittimità della fecondazione cosiddetta "eterologa", vale a dire con uso di gameti non provenienti dalla coppia desiderosa di superare l'impossibilità di generare.

La motivazione adottata dalla Corte è lineare e impeccabile. In poche parole, ha rilevato che nessuna disposizione di livello costituzionale giustifica il divieto e che anzi, ogni divieto sarebbe fonte di disparità di trattamento, giacché è un diritto incoercibile di ciascun essere umano quello di aspirare a essere genitore, in quanto espressione della fondamentale libertà dell'individuo di autodeterminarsi. La Corte ha precisato (qui

abbiamo qualche dubbio) che il ricorso alla fecondazione eterologa è consentito solo nel caso di una patologia che determini sterilità o infertilità assolute e non esistano altri metodi per superarla. Fermi restando le consuete responsabilità mediche, compresa la libertà delle scelte terapeutiche concordate e condivise. Insomma, si torna esattamente alla situazione preesistente alla legge 40/2004, quando le pressioni clericali e una certa superficialità della stessa sinistra (l'incauta formula della necessità di superare il far West procreativo fu coniata da una non dimenticata e simpatica ministra Ds) hanno suggerito una legge liberticida. E qui il nostro parlare potrebbe finire, con la soddisfazione di constatare che ci sono dei giudici a Roma e non solo...

E invece vogliamo esaminare la crudeltà delle scelte clericali e l'ambiguità delle argomentazioni che le sorreggono, contrarie non solamente ai principi affermati dello stesso magistero cattolico (cosa che in fondo c'importerebbe poco, avvezzi come siamo da secoli alla contraddizione del medesimo magistero), ma, ciò che più conta, contrastanti con gli orientamenti culturali diffusi e anche con le prassi concrete degli uomini e delle donne di oggi.

Immediatamente dopo il deposito delle motivazioni della sentenza della Corte il segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana ha rilevato la contraddizione "eclatante" che, a suo dire, correrebbe "tra chi proclama libertà, rispetto, diritti e poi non riconosce con chiarezza i diritti propri di quegli esseri che non hanno possibilità di esprimersi". Si tratta, immaginiamo, dei figli nati tramite la fecondazione eterologa e, probabilmente, anche degli embrioni soprannumerari.

Ci sembra di ricordare che, secondo la dottrina cattolica, uno dei fini del matrimonio sarebbe appunto quello della procreazione. Negandole il ricorso alla fecondazione eterologa, la coppia sterile non è messa in grado di procreare. I regnanti un tempo ricorrevano a qualche gagliardo corazziere e oggi sarebbe pur possibile ricorrere a un fidato amico di famiglia, sorvolando sul peccato di adulterio. Resta il fatto che senza la fecondazione artificiale eterologa non verrebbero al mondo tanti bambini e tante bambine. Come la mettiamo col bonum matrimonii? col precetto "crescete e moltiplicatevi"? Sarà anche vero che si tratta di bambini e bambine ai quali, statene certi, non è stato chiesto di venire o non venire al mondo, in violazione della "possibilità di esprimersi". Peccato solo che questa violazione di un diritto fondamentale li/le accomuna a tutti i bambini e a tutte le bambine nati/e da quando la specie umana (ma vale anche per anche tutte le altre specie) esiste. Violazione di un suo diritto della quale il segretario della Cei ancora, forse giustamente, si duole.

Quanto poi alla lesione del diritto a esprimersi da parte degli embrioni, il discorso sarebbe lungo se non fosse corto. Richiamato qui per brevità tutto il dibattito in merito alla Ivg, restiamo convinti che valga più un diritto “incoercibile” delle persone rispetto a dubitabili diritti di chi persona non è. Il che non esclude il profondo riguardo che dobbiamo nutrire nei confronti degli embrioni. Perché, per esempio, non destinarli in dono a coppie sterili? specie se sterili fossero entrambi i membri della coppia?

Il segretario della Cei si premura anche di chiarire che “nessuno di noi è padrone di nessuno e nemmeno i genitori sono padroni dei loro figli”. Come non essere d'accordo? Dall'abolizione della schiavitù (bello sarebbe se fosse davvero abolita!) nessuno può proclamarsi padrone di un'altra persona (posso aggiungere, di passata, che nessuno dovrebbe potersi proclamare padrone di un altro essere animale?). E ormai abbiamo capito che i genitori non sono i padroni, ma i custodi responsabili dei loro figli. I tempi dello *jus vitae ac necis* dovrebbero essere lontani (purtroppo, però, sono frequenti i casi di mariti che uccidono moglie e figli per rivalsa, perché non abbastanza riconosciuto “padroni”). Tornando a noi, nessuno chiede alle coppie normali competenze genitoriali per mettere al mondo figlioli. E nessuno chiede agli adottanti il consenso dei bambini, anche piccolissimi, che non possono certo esprimersi. Il segretario della Cei, forse, non conosce l'istituto dell'adozione legittimante ed è rimasto a quello romanistico dell'adozione degli adulti...

Ma essere figli di una coppia in cui un genitore è biologico e l'altro è sociale è una lesione dei diritti del bambino? A parte il fatto che il detto bambino non sarebbe al mondo, a parte il fatto che questo è il destino di tutti gli adottati, a parte il fatto che lo è anche di un'infinità di bambini di coppie divorziate che stringono un nuovo legame affettivo o un nuovo matrimonio, dovrebbe essere noto a tutti che ormai non si procrea per far figli, ma per stabilire legami affettivi forti e che la genitura di sangue è sostituita dalla genitorialità degli affetti. Come è provato dal fatto che, prima della sciagurata legge ora trapassata dalle frecce giudiziarie a guisa di un san Sebastiano, delle decine di migliaia di bambini/e nati tramite la fecondazione eterologa si sono riscontrati solo tre casi, manifestamente strumentali, di contestazione della paternità, rintuzzati ancora una volta dalle decisioni giudiziarie.

Bisogna, però, stare in guardia. La ministra della salute, l'ideologia di riferimento della quale è ben nota, ha prontamente dichiarato che occorre mettere a punto le linee guida per la fecondazione eterologa. Qualcuno ha addirittura invocato una legge ad hoc. Per questa via, sia pur amministrativa, si sono in passato posti divieti di fatto non meno stretti di quelli delle leggi. Auspichiamo che ciò che esce dalla porta non rientri dalla finestra.

Continuiamo a pensare che la legge spagnola sulla fecondazione assistita, non a caso ora posta in discussione da un Mariano Rajoy, la prima in Europa, fosse anche la migliore, lasciando alla donna, indipendentemente dalla sua condizione sociale e sanitaria, di scegliere il modo di essere madre, sia naturalmente sia artificialmente. Ricordo un colloquio con un dotto gesuita spagnolo che non sembrava disapprovare quella legge, perché il ricorso alla fecondazione artificiale eterologa, per quanto riprovevole, avrebbe almeno il pregio di consentire la procreazione senza sesso...

L'aspirazione ad avere figli è una scelta strettamente personale, ma non averne quando le tecniche mediche lo consentirebbero rappresenta una delle peggiori lesioni della qualità della vita. ●

la rosa nervosa
elogio funebre di don gallo

maria gigliola toniolo

credeva al primato assoluto della coscienza – il giudizio del “giornale” - amico di “miti ribelli” del passato e del presente – un parallelo con papa bergoglio? – non arretrava di fronte a gay, lesbiche, transgender

Un anno fa se ne è andato Andrea, il presbitero, il partigiano di fede cattolica, di dichiarati ideali comunisti, anarco-cristiani e pacifisti, il prete di strada, l'antiproibizionista, l'eretico, il prete “no global”, il Nan, il Gallo...critica impresa scrivere, senza impantanarsi in retoriche leziose, di chi già nel '53 non nascondeva la sua insofferenza al potere, rimpatriando dalle missioni brasiliane, per contrasti con il regime di Getúlio Vargas: poi gli anni sempre ribelli e carichi di umanità della nave-scuola Garaventa, il reiterato incarico al Carcere di Capraia, il Carmine e finalmente la Comunità di S. Benedetto al Porto con la sua rete di solidarietà di cascine e comunità dalle colline liguri e piemontesi alle missioni di Samana...

Avevo conosciuto Don Gallo diversi anni fa, pochi ho incontrato che abbiano tanto rispettato e quotato il mio lavoro...ricordo le notti di capodanno in Piazza De Ferrari, c'era anche Grillo, un altro Grillo, i pranzi di Natale in allegria, il the bollente con troppo limone che mi aveva cacciato in gola una sera, la prima volta che mi ero presentata in Comunità, zuppa di pioggia e battendo i denti per il freddo, quella stessa sera in cui qualcuno mi avrebbe chiamato da Roma per un malore grave di mio padre...e mio padre sarebbe morto dopo tre giorni...ricordo le tante dimostrazioni di stima da parte sua, io schiva, pochissimo

affettiva e sempre critica, affatto priva dell'atteggiamento venerante che gli era costantemente riservato, ricordo certe incazzature bambinesche, per esempio se mancavano le stelle filanti per una festa, ma soprattutto ricordo la profondità del suo credere al primato assoluto della coscienza e il suo abbraccio pieno di lacrime dell'ultima Immacolata, che rese chiaro, senza bisogno di parole, l'incombente addio...

Esiste davvero, come si è scritto, un parallelo possibile tra Papa Bergoglio e Don Gallo, tra un prete che ha passato la vita a respingere le logiche vetuste della Chiesa e un papa che sembrerebbe sottrarsi a molti schemi, rinunciando a liturgie istituzionali, uno che viaggia con la borsa sottobraccio? Lo stesso Don Gallo aveva fatto in tempo a crearsi un'illusione "I segnali sono buoni" aveva detto, subito dopo l'elezione...Ma a distanza di tempo, il "prete degli ultimi" resta inesorabilmente fermo a distanze cosmiche dal "papa dei poveri, povero, servo dei servi..." e il messaggio rivoluzionario di giustizia e libertà per una Chiesa nuova che avrebbe dovuto accomunarli, schizza via da un pauperismo terzomondista aggregatore di simpatia, per infrangersi senza speranza contro il nodo dei diritti civili, della sessualità, del genere e dell'identità. Nulla di tutto questo faceva mai arretrare Don Gallo: l'essere gay, lesbiche, transgender, per esempio, non gli provocava nemmeno stupore, soltanto, in caso di necessità, un senso aumentato di accoglienza, normale per una coppia gay o lesbica amarsi e vivere assieme, normale essere transgender, normale la famiglia arcobaleno carica di fantastici figli e figlie...

Si diceva di Lui che non avesse vita privata, dormiva in uno stanzone con altri, di giorno, perché la notte era dedicata ad aggirarsi per i "caruggi" di una Genova popolata di solitudini, assieme alla sua fidata piccola scorta, sempre a portare aiuto: uomo di tutti, eppure tanto capace di suscitare infastidita indifferenza, antipatia e odio, tanto che qualcuno millanta ancora oggi una sua immagine umiliante e imbarazzante di ideologo e di demagogo, di chi avrebbe trascorso la propria esistenza in modo confuso ... A Vittuone, vicino a Milano per esempio, c'è chi nel Popolo della Libertà si è preso la briga di raccogliere firme per non intitolargli una piccola piazza: "Non è un esempio edificante, dedichiamola piuttosto a don Verzé" (tutto dire)...

Ai suoi funerali "hanno sfilato peruviani e brasiliani, africani, genovesi e genoani, punkabbestia con i cani, rasta, notabili, dottori, suore, senz'altro, preti di parrocchie abbandonate, vecchi tossici e vecchie madri di tossici, ultra, ragazzi dei centri sociali, sindaci e deputati, freak & chic, volontari, operatori sociali, ubriaconi, pie donne e prostitute, direttori di banca, giornalisti, fantasisti, camalli, matti, trans...le nostre principesse": come era prevedibile, migliaia di persone, chi lo amava troppo, chi lo amava e basta, chi credeva in lui, chi lo viveva come icona. "Il Giornale" aveva giudicato tutto

questo, tanto consenso, tanta lode e malinconico dolore niente altro che un “pollaio”, il “pollaio di Don Gallo” e i funerali aveva definito “porno-funerali”.

Qualcuno ha scritto anche che gli inni, le intemperanze, la grande eterogeneità dei presenti non altro che fedeli a se stessi e al proprio modo di vivere, avevano offeso la Chiesa e la dignità dei veri credenti: un “vergognoso e indignitoso teatrino”, un “teatro funerario porcino”, una “sconcia passerella di gay, transessuali, anticlericali, comunisti irriducibili ideologizzati sino al midollo e aggressivi scapestrati dei centri sociali”...tutto ciò si trova in rete, regolarmente con firma, carico di straordinario livore...Per alcuni, infatti, Andrea Gallo non era che una pubblica vergogna del sacerdozio, uno che aveva sposato tutto ciò che era in conflitto con la morale, la teologia e la dottrina della Chiesa, qualcuno che aveva studiato e persino apprezzato Hegel e Marx, ma che anche la gerarchia più retriva mai aveva deciso di colpire con sanzioni canoniche, un chierico impenitente che i canoni li aveva violati tutti, assieme alle regole più tradizionali del sacerdotale galateo, e non fu punito neanche quando la peggior gran cassa dei media riportò che alcune donne ospiti della Comunità e vittime di violenza, erano state caritatevolmente accompagnate ad abortire, rispettando la loro disperata volontà...

Anche a chi non era “del giro” e disdegnava l'acqua santa, veniva naturale l'8 dicembre di ogni anno partecipare alla cerimonia per l'anniversario della fondazione della Comunità, una breve messa del tutto inconsueta nella piccola chiesa a San Teodoro, strapiena di gente la più diversa, un luogo consacrato e sacro dove dal 2012, il quarantaduesimo, Don Gallo aveva pensato bene di scandalizzare qualche povero di spirito intonando un liberatorio e altrettanto sacro “bella ciao”... il tutto prima del tradizionale grande pranzo nel capannone sopra il porto dove tutti, ma proprio tutti, erano invitati a far baldoria per un giorno, onorati e serviti...Don Gallo aveva difeso la sua città e i giovani arrivati da ogni parte del mondo per il G8 del 2001, aveva pianto e urlato per la morte di Carlo Giuliani, il ragazzo ucciso in piazza Alimonda, denunciando per primo gli abusi della polizia e i genitori di Carlo erano diventati di casa nella Comunità e li potevi trovare abitualmente la' a pranzo e a cena. Amico di “miti ribelli” del passato e del presente come De Andre', Padre Balducci, Monicelli, Scola, Vauro, Landini, era solito aprire a tutti le porte della casa di fronte la Lanterna, dove più che il suono dei salmi era facile sentire qualche chitarra e le note di “Crêuza de mă”, poesia mediterranea di profumi, di sapori, di odori, di lingue, di civiltà. ●

cronache dal palazzo
e alla fine se ne è andato un terzo...

riccardo mastrorillo

la diaspora di sel - un sogno si è infranto: governare col pd e fare opposizione a berlusconi - la fine dei montiani - avversione per la cultura liberale - nessuna autocritica - un forte elitarismo decisionale

Un terzo dei deputati di Sinistra Ecologia Libertà ha lasciato il gruppo, due per volta, per rendere lo stillicidio più efficace, o forse per garantire una giornata di notorietà per ciascuno....

Isaiah Berlin diceva che i parlamentari sono per un terzo meglio, per un terzo uguali e per un terzo peggio di chi li ha eletti: chissà questo terzo quale degli aggettivi rappresenta?

L'epilogo parte da lontano, SEL, nata per "riaprire la partita" cioè rivitalizzare e far rinascere il centro sinistra candidandolo a governare il paese, ha dato vita, insieme al PD di Bersani, alla coalizione "Italia Bene comune". Il sogno si è infranto sull'impossibilità numerica di garantire la fiducia a un governo Bersani. La strategia politica di SEL era chiara: governare col PD o insieme al PD fare opposizione a Berlusconi; ma il quadro politico non si presenta mai con la semplicità e la chiarezza dei sogni dell'avvenire, spesso si trasforma in un quadro grigio, in cui talvolta non è facile decidere dove collocarsi. Per questo Vendola aveva inventato una delle sue fortunate narrazioni: "la terra di mezzo", il non luogo politico in cui il PD era l'alleato onirico, ma SEL era all'opposizione reale. Da quel giorno in poi SEL ha smesso di fare strategia e si è lasciata trascinare dagli eventi. Mentre il Capogruppo alla Camera Gennaro Migliore riteneva stabilizzata la linea che portava SEL, attraverso l'adesione al partito socialista Europeo, ad una convergenza

parallela con il PD, il Congresso del Partito imboccava la strada dell'adesione inevitabile alla lista Tsipras. Scelta obbligata perché nessuno poteva pensare di stare all'opposizione di un governo a guida PD, alleandosi con quel partito in una lista unica o comunque collegata al medesimo candidato Commissario europeo.

Intanto, anticipando SEL di qualche mese in un'altra "terra di mezzo", il partito montiano si era spaccato tra chi agognava un ritorno alla conservazione del partito popolare Europeo, e chi riteneva impraticabile sostenere lo stesso candidato di Berlusconi. Ne nascevano due gruppi parlamentari: "Per l'Italia" e "Scelta Civica". Per i primi l'abbraccio col residuo postdemocristiano di Casini è stata una scelta di assoluta coerenza, per gli altri l'adesione al già poco credibile (in Italia) carrozzone liberale è stato forse un ripiego obbligato, ma era l'unico posto disponibile. Oggi anche Scelta Civica subisce un'emorragia di parlamentari, più o meno orientati verso il PD, perché le non scelte hanno sempre un prezzo, ma soprattutto perché l'attrazione del successo renziano è forte, e non è vero, come sostiene Vendola, che il PD fa campagna acquisti: la tracimazione verso il vincente è uno spostamento naturale quanto lo è quello dell'acqua verso il basso, tipico della cultura nostrana.

Mentre Scelta Civica non è un partito e non ha un corpo politico diffuso, SEL non ha saputo, nonostante un numero cospicuo di iscritti e il fatto che esistesse già da quasi 4 anni, costruire una strategia politica, un obiettivo comune, valori condivisi: hanno resistito fino ad oggi molte liturgie del passato e un forte elitarismo decisionale, frutto di una avversione verso la cultura liberale delle scelte democratiche, quasi che la democrazia fosse una sorta di degenerazione borghese. Le novità, spesso, si riducono a mera facciata: nello statuto di SEL gli organismi dirigenti si chiamano coordinamento, presidenza e assemblea, ma anche nella comunicazione ufficiale alla stampa, si chiamano "segreteria, direzione e comitato politico nazionale". Mentre un silenzio assordante elude di analizzare laicamente come possa succedere che, in una settimana, l'intero direttivo di un gruppo parlamentare e il tesoriere del partito siano usciti... ●

cavalli

cultura, non è mestiere

michele fianco

ne andiamo fieri, è come la nazionale, chi ci lavora pretende che come lavoro sia trattata, ma da qualsiasi prospettiva tu la possa vedere, la 'cultura' sembra essere ormai una corsa lenta e forse 'truccata'

Si parte in vantaggio, ma con un buon lavoro si può arrivare a sbagliare molto e bene. Ma la sorpresa non è una sorpresa: è una 'sorpresa retorica'. Perché un giocatore è assolutamente convinto di questo, sempre. Che l'intuito possa essere ben più preparato in origine di un approfondito studio alla fine, cioè. Mi spiego: se quando hai diciannove anni, studente universitario iscritto a lettere, ti senti dire 'bella lettere!' e sinceramente non capisci fino in fondo il senso, perché concepisci il tuo corso di studi come la possibilità di individuare strade, strumenti e 'punti luce', come in qualsiasi altra disciplina umana, solo attraverso una lingua a te affine (ché entusiasmo, senso estetico e, financo, un filo di retorica da perdere te li porti già da casa); e se è non è vero che le prime poesie non le hai scritte d'amore, perché l'amore si vive e la poesia si scrive (e quante parole vi sono da scrivere, da deformare, da trovarne di nuove); ecco, se hai questo scatto in partenza che ti consente un pur impercettibile vantaggio, non ti far distrarre, conservalo, lucidalo, non fartelo scivolare dopo pochi metri. Hai ragione tu.

Perché più di te potrà poi in corsa il cavallo in prima corsia, anziano, ma che 'funziona' sempre (sì, lo stesso che ti diceva 'bella lettere!'); quello con l'aria da 'sacerdote conservatorista', occhio spento, fiato lungo, che dal popolo 'borbone' – che ormai si è affezionato, che lì lo ha trovato a vincere, da sempre, nella presunzione fine a se stessa e

non granché corroborata, ormai, da nulla, che questa è la 'patria della cultura' – riceve tifo e sostentamento perché continui a vincere. Perché il popolo borbone per definizione si affeziona a chi vince sempre. Lo pone in alto, nel mondo e nei pensieri. E lo esalta e lo fa mito. È facile all'altare, il borbone. Si obietterà: ma è dai tempi del Carducci che non esiste una tipologia siffatta! Invece sì. Ha una sua vita silente con una portata della proposta 'a chilometri zero'. Ricava dall'ente, istituzione o altro per il quale lavora (mettiamo il caso lavori presso un archivio di stato o l'assessorato tal dei tali, tanto per dire) senso di appartenenza, altezza della missione e spocchia. E crea il conflitto laddove non c'è tra 'tutela' e 'valorizzazione', ad esempio. Forse per dare un senso, seppur negativo, a quella strana materia morta che si trova, tra le mani, a dover gestire: la cultura.

Quindi, seconda corsia, quasi in risposta, l' 'impegno', per forza. Vero, una virgola può portare fuori strada: 'l'impegno per forza', così è definizione corretta. È un cavallo con una strana storia: dopo tanti concorsi e premi giovanili che hanno accresciuto il suo valore, poco prima della mezza età passa a raccogliere: solo esibizioni. Sale sul soglio, si investe, dispensa. Si fa senatore da sé. Ovvio, occorre un alibi o una certificazione: 'l'impegno si può scoprire anche a quarant'anni' può andare più che bene. È una medaglia che puoi applicare al risvolto della giacca, ti consente pressoché qualunque ingresso. Certo, la leggera presbiopia giunta con l'età non ti farà granché distinguere ciò che è 'comune' da ciò che è 'bene' per te; così come un certo irrigidimento delle arterie tenderà a farti antologizzare ecumenicamente quello che per te è ora diventato il mondo (lasciandone fuori gli oceani). Sì, ma al di là di tutto, è munito, è munito.

Poi, in terza corsia ti potrà sopravanzare perfino l'*outsider*: il cavallo che non ti aspetti, che in questa enorme provincia di favori e improvvisazione che siamo diventati, ne sa molto e con estrema disinvoltura propone scenari internazionali assolutamente affascinanti e senz'altro da seguire (siamo o non siamo almeno aperti culturalmente?). Trattasi di stacco deciso e netto dai primi due che gareggiano ormai da millenni. Unico problema: nitrisce in altra lingua. E così continua senza curarsene. Risultando spesso, anch'egli, narcisisticamente vincolato al suo passo velocissimo e in traducibile, alla sua *mission*, al suo *brand* e che qualche abbondante porzione di *local* se la perde.

Ecco suonato tutto o quasi il repertorio dell'intellettuale, dell'operatore culturale, di chi la cultura insomma dovrebbe farla e che rischia invece di inquinare tali fonti di acqua pura, ci si sposta dalle figure alla realtà per dire che se si parte anche qui in vantaggio, con un buon lavoro si può arrivare a sbagliare molto e bene. Ma volendo (e dovendo, la scommessa questo è) essere propositivi proviamo giusto ad impostare alcune minime strategie, per quanto si può, visto che la critica senza proposta è come una squadra di calcio senza l'attacco, un pugile che schiva soltanto. E non ha senso, non è vita.

Nel proliferare attuale di analisi della crisi, di crisi che si riflette sulla cultura, di una cultura petrolio, volàno e altre metafore d'Italia, giusto un paio di concetti prima di altri mi vengono a fuoco, e non necessariamente perché i maggiori:

siamo nella fase adolescenziale in cui dell'enorme talento che abbiamo non sappiamo che farcene. O lo si è sporcato, lo abbiamo perduto andando avanti. La cultura tuttavia per definizione è progettualità, perché non ha esiti 'spiegabili' sotto forma di immediato successo-insuccesso, vendo-compro; dunque, è da concepire, il progetto culturale, come uno Stato da organizzare più che come un settore. Non una voce parallela a sport, salute, infrastrutture, ma un'articolazione di molte realtà, contesti e azioni. Che vive, certo, tempi e modalità di una sua economia anch'essa (e ci mancherebbe, aggiungo), ma da interpretare;

se si vuole vera l'affermazione 'cultura come lavoro', subito occorre escludere il 'vizio', ovvero ogni forma di discussione, di parola in più; perché se la cultura è lavoro il lavoro si 'fa', non si 'parla'. L'equivoco s'impone nel momento in cui si pensa cultura uguale eloquio fluido, ricco, che riempie, evidentemente (e dunque papiri e papiri di argomentazioni.) Ma la sintesi, anche qui, come in molti altri campi, è la virtù dei forti. Dunque, subito cogliere le possibilità immediate, le esperienze più agili e il saper fare soprattutto.

Ora, tutto questo per dire che per il momento ci fermiamo qui, giusto per invitare a ragionarci su, perché è interessante comprendere come un'affermazione del tipo 'siamo la patria della cultura', se non sai da che parte cominciare, come 'usarla' e quali siano gli ostacoli che ti impediscono di diventare davvero tale, equivale a chiedere il recupero di soldi pubblici, il taglio di stipendi e spese (sacrosanto) ma poi per che farci? Una squadra di calcio senza l'attacco, un pugile che schiva soltanto, appunto. Di conseguenza, non colgono affatto di sorpresa la parziale, mancata o lenta erogazione di contributi alla cultura (se sia giusto o no erogarli per bando già è un passo in là come tema), che Roma (Roma) abbia vacante il ruolo di assessore alla cultura o che la *Casa del Jazz*, voluta da Veltroni, PD, nel momento in cui Veltroni va via e il 'jazz' interessa meno, rimane la 'casa' e il 'PD'.

Al di là di quest'ultima lieve provocazione (e/o campo di approfondimento, come lo si vuol intendere), la pista è in brutte condizioni. Verissimo, anche per la pioggia della crisi il fango si addensa, ma anche troppi fili che non tengono, che non si riannodano e non consentono di tirarsene fuori, dal fango. Il tempo è quel che è, dispare le condizioni al via, la partenza per oggi è rimandata. Si spera molto, intanto, che possa correre quel giovane laico, materialista intravisto all'inizio. In quel caso scommetterei. ●

detti e contraddetti
sulla libertà di espressione

rosario coco – alessandro paesano

la replica degli autori dello “stylebook” di gaynet - prendere le distanze sia da chi ritiene inaccettabile qualsiasi limitazione alla libertà di parola, sia da chi interpreta la battaglia a difesa dei diritti lgbtqai come una battaglia fatta da un insieme di minoranze

Nello scorso numero abbiamo pubblicato un articolo di Enzo Marzo (Calendario 2, Sulla libertà di parola) sul fascicolo Stylebook di Rosario Coco e Alessandro Paesano (<http://www.criticaliberale.it/news/232019>). Siamo lieti di accogliere una replica.

Ringraziamo, prima di tutto, Enzo Marzo e “Critica liberale” per l'attenzione dedicatoci con l'articolo sullo scorso numero, che ci offre lo spunto per confrontarci su un argomento così importante come la libertà di espressione. La questione interessa non solo il nostro Stylebook, ma costituisce anche uno dei capisaldi della vera e propria battaglia culturale che si sta scatenando ormai da mesi intorno al tema dei diritti civili.

Prima di addentrarci nel tema, tuttavia, non possiamo non notare che, in molti casi, le espressioni di Marzo ricordano molto il linguaggio che lo Stylebook cerca di superare. Non si tratta di un linguaggio offensivo, chiaramente, ma di quella terminologia ambigua che risulta, seppur in buona fede, ancora foriera di diversi pregiudizi, una potente eredità socioculturale dalla quale noi per primi ci siamo svincolati nel corso degli anni. Lo Stylebook, naturalmente è una proposta, ma è con la voglia di avviare un confronto

ragionato e di mettere in pratica i nostri propositi che ci accingiamo a far notare alcuni punti.

Marzo impiega diverse espressioni con le quali si riferisce alle persone non eterosessuali, mondo omosessuale, scelta sessuale, gusti, che nello Stylebook sono indicate come espressioni da evitare perché discriminatorie e giudicanti.

Un altro aspetto che ci sentiamo di sottolineare è l'uso sessista della lingua, che adopera ancora il maschile come genere neutro, genere non contemplato dalla lingua italiana.

Altra questione importante riguarda la mobilità dell'orientamento sessuale e l'identità di genere.

Marzo afferma che lo Stylebook esprime “con grande convinzione la critica a ogni forma di quel rigido dualismo (“binarismo di genere”) che concepisce i due generi più numerosi (maschile e femminile) come «opposti, impermeabili e autoescludenti», ma non riesce ad allargare questo concetto pluralistico dalla società al singolo individuo.

Così si arriva a distinguere tra identità sessuale e identità di genere, ci si fa sì promotori del pluralismo di genere, questo è già molto, ma non si accoglie (ancora) la teoria queer che l'orientamento sessuale possa essere mobile all'interno dello stesso individuo.

La ragione è chiara: quando si combatte per eliminare discriminazioni e conquistare diritti si ha motivo di pensare che sia più facile farlo se i generi si presentano sì plurimi ma determinati, anzi persino predeterminati, e non vaghi, onnicomprensivi, mutevoli. Condizionati dalle culture, dagli ambienti, dai gusti. Come in effetti sono.”

Su questo passaggio abbiamo numerose osservazioni:

Naturalmente non è lo Stylebook a distinguere tra orientamento sessuale e identità di genere: ci siamo limitati a definire dei termini di uso corrente in psicologia e nei gender studies, che individuano altresì il concetto complessivo di “identità sessuale” quale risultante di sesso biologico, orientamento sessuale, identità di genere e ruolo di genere (secondo la versione più ampiamente diffusa).

Anche i suggerimenti linguistici proposti sono il frutto di un sapere condiviso (dal femminismo allo strutturalismo, dalla filosofia del linguaggio all'antropologia a, di nuovo, dalla psicologia e dagli studi di genere).

Come emerge dall'elenco di testi consultati per la sua compilazione, lo Stylebook ripropone in maniera organica e per la prima volta insieme una serie di parole e di saperi che appartengono a diversi ambiti della conoscenza.

1) Sulla mobilità dell'orientamento sessuale.

Che una persona possa avere un orientamento sessuale “mobile” nello Stylebook viene detto in diverse voci: Nella voce “Scala di Kinsey” e nella voce “Bisessualità”

La mobilità di orientamento sessuale., però, non implica una indeterminatezza dell'orientamento sessuale, rompe solo la costruzione oppositoria tra omosessualità ed eterosessualità (che ignora la bisessualità che li contiene entrambi) costruita sul dualismo di genere tra maschile e femminile.

Qui non è chiaro cosa Marzo intenda dire quando afferma che “non si accoglie (ancora) la teoria queer che l'orientamento sessuale possa essere mobile all'interno dello stesso individuo”

2) Sul pluralismo delle identità di genere.

I generi sessuali non sono plurimi, sono e rimangono due: maschile e femminile che sono gli unici generi esistenti anche per chi si professa agenero (non riconoscendosi cioè in nessuno dei due) sia in chi si professa bigenero (che si riconosce in entrambi). I generi, in definitiva, sono e restano due, sono le l'identità di genere, come spieghiamo a breve, semmai a essere plurime. Non esiste un terzo genere così come non esiste un terzo sesso.

La critica al binarismo di genere non significa aumentare il numero di generi facendoli diventare plurimi, pena creare delle nuove “gabbie” concettuali e dei nuovi stereotipi.

Si tratta, invece, di ribadire l'origine culturale (in senso antropologico) di differenze che si pretendono radicate nella biologia dei sessi.

Nello Stylebook siamo partiti dall'idea che esistono due idee fondamentali di genere, legate ai contesti culturali di riferimento ed estremamente mutabili nello spazio e nel tempo. E' l'idea ripresa anche dalla Convenzione di Istanbul, ratificata dall'Italia nel 2013, che definisce il genere come costruito sociale.

E' in questo senso che i generi sono determinati e predeterminati culturalmente (e lo sono anche in certa misura i sessi come viene detto nello Stylebook) ma non sono certo determinati dai gusti.

3) Sulla società e l'individuo.

I concetti di genere, uomo e donna, costruiti sulla differenza biologica tra i sessi si contaminano e si mescolano tra loro, motivo per cui va superato il dualismo di genere.

Marzo sostiene che il nostro pluralismo non viene “trasferito” dalla società agli individui.

In realtà non dobbiamo fare l'errore di confondere il piano del genere con quello dell'identità di genere.

Se il genere è un costrutto sociale che prescinde l'individuo, l'identità di genere è proprio il modo in cui l'individuo si relaziona con questo concetto e, quindi, con gli stereotipi, le convenzioni sociali, i ruoli di genere.

La teoria della Sfera dell'Identità, che riguarda l'identità di genere, presuppone i generi come concetti diversi (ma non opposti), permeabili e comunicanti tra loro nel senso del loro manifestarsi concretamente nei singoli individui. Quando parliamo “di pluralismo di genere”, in realtà (ci riserveremo di chiarirlo ancora meglio nelle prossime edizioni) parliamo di “pluralismo delle identità di genere” e affermiamo che esistono infiniti modi di rapportarsi e sentirsi appartenenti al “maschile” e al “femminile”, di essere dunque uomo o donna, o anche semplicemente di sentirsi equidistanti da entrambi.

E' su questo piano, quindi, che entra in gioco l'individuo.

Per farla breve, un uomo resta uomo anche se ama altri uomini, ha dei comportamenti “femminili” e assume dei “ruoli di genere” (cambiare pannolini) considerati femminili; non per questo diventa di un altro genere da annoverare in una plurimità di generi.

Se vogliamo discutere di “mobilità dell'orientamento sessuale” (un aspetto dell'identità di genere) è chiaro che essa non dipende dal gusto, ma dalla costruzione dinamica e variabile nel tempo che ogni individuo fa di sé, risultante di ciò che egli stesso potenzialmente è e degli strumenti culturali che la società gli fornisce per esprimerlo.

Quindi, se una persona in un periodo della sua vita intesse relazioni con persone dell'altro sesso e successivamente si indirizza di più verso persone del proprio sesso non significa che sta cambiando genere, né che sta scegliendo per gusto di essere omosessuale ma più semplicemente che sta esplorando uno o entrambi gli orientamenti sessuali che ha già in sé.

Una domanda da porsi, inoltre, è quale sia la logica che fa usare a Marzo il verbo allargare (e non restringere) dalla società all'individuo.

Questa visione che va dalla società all'individuo, piuttosto che al contrario, deriva secondo noi dall'idea che le opinioni nella società siano tante quante sono le persone.

Secondo una visione atomica della società nella quale ogni individuo rimane una singola monade che ha un diritto assoluto e inalienabile di dire qualsiasi cosa lo aggradi. Può essere l'unico limite un altro individuo, ovvero un'altra monade?

Marzo garantisce, infatti, la difesa contro gli individui; tuttavia i problemi sorgono con i gruppi sociali, intesi come insiemi di individui circoscritti da un determinato "schema" discriminatorio, come spieghiamo in seguito.

Il punto è che nella società gli individui sono tutto fuorché atomici e che, invece, ogni singola voce si unisce in un coro di idee comuni che vengono diffuse e sostenute non solo dai singoli individui ma da una maggioranza silenziosa che costituisce una indicazione di indirizzo (moral suasion) legittimando o meno quella specifica opinione.

Questa condivisione sociale ha più forza dell'opinione del singolo individuo e chi si allinea a quella opinione diffusa non sta meramente esprimendo la sua singola opinione ma sta dando forza e riconoscimento a un'idea che va là di là della sua persona, divenendo interpersonale, andando a colpire un insieme di persone che tra di loro non hanno nulla in comune se non essere l'oggetto della stessa discriminazione, come nel caso dell'omofobia.

4) Libertà di espressione.

L'ultimo punto trattato ci conduce alla critica più importante che Marzo rivolge allo Stylebook, l'estensione della legge Mancino alle fattispecie di discriminazione basate su orientamento sessuale e identità di genere. Come giustamente nota Marzo all'inizio del suo articolo, le questioni trattate nello Stylebook non coinvolgono una minoranza, ma riguardano principi che interessano l'intera comunità. Su questo tema, tuttavia, e sul modo di intenderlo, si articola in gran parte la nostra divergenza di vedute.

Bisogna ammettere che lo Stylebook, quando afferma che l'estensione della Legge Mancino-Reale ai reati di omotransfobia non pone alcun effettivo problema di libertà di espressione, sceglie di non approfondire la questione sul piano storico, in merito al dibattito scatenatosi intorno a questo genere di provvedimenti. Tuttavia, il nostro discorso, in realtà, pone l'accento sulla ratio principale della legge, ossia l'individuazione di alcune fattispecie fondamentali di discriminazione che rimandano a diritti umani universali.

Una volta assunto questo principio, l'idea che vi siano dei caratteri fondamentali della persona sui quali non è possibile, in un senso o nell'altro, operare delle discriminazioni, a quel punto la Legge Mancino non pone concettualmente un problema di libertà di espressione e, inoltre, si presta immediatamente al dibattito sulla sua estensione ad altre fattispecie di discriminazione universali riconosciute dal progresso umano e scientifico.

Certamente, la condanna del razzismo è un prodotto della storia, al quale si è arrivati per gradi. Così come la condanna del sessismo. Allo stesso modo, la condanna delle discriminazioni da orientamento sessuale e identità di genere (o potremmo dire, in modo più diretto, dell'eterocentrismo) è un prodotto storico relativamente recente che va inquadrato dal punto di vista della filosofia morale e politica.

Cosa accomuna una discriminazione, un incitazione all'odio, una violenza (si badi bene, sono tre cose diverse) sulla base della "razza" o dell'orientamento sessuale?

Il semplice fatto che si tratta di caratteri universali, che appartengono a ciascun individuo (consideriamo anche il fatto che la "razza" stessa è un concetto da tempo superato e che si parla semplicemente di differenze del fenotipo o caratteri etnici).

L'orientamento sessuale, ad esempio, è stato definito una variabile naturale del comportamento umano. In definitiva, significa che parliamo di proprietà non casuali, che interessano il genere umano inteso come "termine specie", un'espressione che riprendiamo in questo caso dalla filosofia analitica degli ultimi decenni.

Sono proprietà "necessarie", quindi, sulle quali non possono essere costruite protezioni speciali o diritti particolari.

Ciascuna persona, ad esempio, si può identificare in un particolare "fenotipo" o gruppo etnico, può avere una determinata religiosità (o definirsi atea), avere un determinato orientamento sessuale o identità di genere.

Si tratta di caratteristiche universali possedute da tutti gli individui mentre una persona grassa, disabile, o appartenente a una minoranza etnica o linguistica (rispetto il

territorio in cui vive) rappresenta solamente una delle possibili situazioni in cui si può trovare: ciascuna di queste situazioni, per motivi differenti, merita dei provvedimenti e delle tutele adeguate, ad hoc, fondamentali ma differenti.

Le proprietà universali, in definitiva, secondo lo stesso spirito che ha portato alla dichiarazione dei diritti umani nel 1948, sono caratteri che individuano non un gruppo definito di persone circoscritto da un territorio o da una proprietà contingente, ma una serie di persone indefinita e quanto più trasversale.

Le persone LGBTQAI ad esempio, rappresentano una serie di variabili di tre caratteri principali, riassunti sotto l'espressione identità sessuale: sesso biologico, identità di genere, orientamento sessuale.

Seguendo Martha Nussbaum, potremmo chiamarle più semplicemente "capacità".

Per lo stesso motivo, le discriminazioni che interessano i diritti universali non sono propriamente discriminazioni contro minoranze, categorie o gruppi di persone, termini che restano ambigui; sono discriminazioni sistematiche contro una "tipologia", "serie" o "insieme" di persone indefinito nel numero, nel tempo e nello spazio.

Sono letteralmente "sistemi" di discriminazione, quegli "schemi" di cui parlavamo prima, che rendono un'opinione decisamente più rilevante e influente rispetto a quella del singolo e che operano quasi come fossero delle funzioni matematiche, o degli algoritmi.

E' per questo motivo che non possiamo ridurre il dibattito alla censura di "ciò che ci piace e ciò che non ci piace", pena colpire effettivamente la libertà di espressione.

Il punto è, invece, cosa incita all'odio e alla violenza?

Cosa afferma la superiorità di un gruppo di persone legittimandole a sopraffare le altre (come afferma la Mancino)?

Sono questi i messaggi che dobbiamo contrastare.

La blasfemia, può non piacere per nulla ai cattolici, ad esempio, ma in quanti casi costituisce incitazione all'odio e alla violenza?

Dire "al rogo i cattolici" o altre affermazioni simili, costituisce certamente un'incitazione sistematica all'odio religioso, ma rappresentare un'orgia con i dodici apostoli non è certamente affermazione di superiorità e incitazione a odio e sopraffazione.

Enzo afferma anche che lo Stylebook rimane un po' nel "guado", ovvero in un limbo tra chi vuole affrontare la battaglia contro le discriminazioni esclusivamente sul piano culturale e chi invece anche sul piano legislativo.

A noi, in definitiva, sembra che sia necessario restare nel "guado", magari per costruire un ponte tra le due sponde, prendendo le distanze sia da chi ritiene inaccettabile qualsiasi limitazione alla libertà di parola, sia da chi, a torto, interpreta la battaglia a difesa dei diritti LGBTQAI come una battaglia fatta da un insieme di minoranze.

In questo secondo caso, infatti, sarebbero valide gran parte delle obiezioni di Enzo, che nel finale del suo articolo spiega come in Italia "le minoranze badino solo al sodo della protezione per sé a scapito dei grandi valori".

Non "diritti gay" quindi, ma diritti delle persone, ovvero gli stessi diritti riconosciuti a tutta la cittadinanza.

Per citare il dibattito politico italiano, ad esempio, nel momento in cui nella versione della legge contro l'omotransfobia approvata alla Camera (estensione della Mancino) si è sostituito "discriminazioni basate sull'orientamento sessuale" con "reati basati sull'omofobia", si è implicitamente compiuto questo passo, ripiegando su una visione sbagliata che vuole i diritti delle persone LGBTQAI come diritti particolari.

Lapidariamente, potremmo dire: e l'eterofobia?

Con "orientamento sessuale" parliamo di tutte le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, con "omofobia" purtroppo no, in quanto è il fenomeno specifico da contrastare, ma non può essere fattispecie di reato.

Oltretutto, va anche ricordato che l'omofobia può colpire colpisce anche le persone eterosessuali, in base non all'orientamento sessuale, ma allo scarto tra il nostro comportamento e il nostro aspetto, in relazione alle aspettative che derivano dal nostro genere di appartenenza come ricordato nello Stylebook.

Chiunque si discosti dallo stereotipo del "maschio" è tacciabile di essere additato come "frocio", insomma.

L'estensione della legge Mancino anche all'omotransfobia non colpisce solo un "sistema" di discriminazione difendendo le persone che ne sono coinvolte, ma impedisce che una determinata categoria sia usata come strumento di offesa e, soprattutto, di discriminazione per chiunque.

Tornando al tema della libertà, infine, va ricordata la riflessione di Mill operata nel testo Utilitarismo, in merito all'idea di giustizia:

“Quando diciamo che una certa cosa è un diritto di una certa persona, vogliamo dire che quest'ultima ha valide ragioni per esigere che la società protegga il suo possesso di quella cosa, o con la forza della legge o con quella dell'educazione e dell'opinione”.

Non esistono, quindi, solo quei diritti legalmente riconosciuti: la riflessione su ciò che è giusto riguarda anche tutto ciò che una persona potrebbe rivendicare nei confronti nostri e della società.

In altre parole, lo stesso Mill, padre indiscusso del liberalismo, ha implicitamente ad una dimensione di progresso relativa alle rivendicazioni morali del singolo e ha, inoltre, espresso un'idea di libertà positiva, la libertà - di - e non solo - da - qualcosa, che ammette, in definitiva un solo limite: la libertà positiva di un altro individuo di vivere, manifestare ed esplicitare le proprie potenzialità.

Se partiamo da questo assunto, quale libertà può avere di vivere se stesso un adolescente immerso in un contesto socioculturale in cui è lecito dire “è possibile curare gli omosessuali”, “i gay minacciano i bambini” e via discorrendo?

Potremmo provare a chiedere agli afroamericani più anziani come si viveva ai tempi dell'apartheid. E' sostanzialmente la stessa cosa. ●

hanno collaborato

in questo numero

paolo bonetti, professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

rosario coco, è Presidente di Gaynet Roma, autore *dello "Stylebook" di Gaynet*, insieme con Alessandro Paesano

michele fianco, (Roma, 1968). Consulente di comunicazione e scrittore. Ha collaborato con Rai, Presidenza del Consiglio, Regione Lazio. È autore di diverse raccolte poetiche e di un romanzo (*Swing!* 2011). Ultima pubblicazione, *La guerra sepolta*, poesia-diario online. Informazioni su www.michelefianco.it.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

alessandro paesano, autore *dello "Stylebook" di Gaynet*, insieme con Rosario Coco

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni).

valerio pocar è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

maria glioliola toniollo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

giovanni vetritto, (Teramo 1966) è Direttore generale della Presidenza del consiglio dei ministri. Docente a contratto in università pubbliche e private, è socio del Consiglio italiano delle scienze sociali e Segretario del comitato scientifico della Fondazione Nitti. Tra i suoi volumi, *Francesco Saverio Nitti un profilo* (Rubbettino 2013) e *Italia disorganizzata* (con P. Pellizzetti, Dedalo 2006). Ha curato l'edizione italiana di *Governing the commons* di E. Ostrom (Marsilio 2007).

nei numeri precedenti: felice besostri, paolo bonetti, rosario coco, andrea costa, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, livio gherzi, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, enzo marzo, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, maria glioliola toniollo, giovanni vetritto.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari.

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: silvio berlusconi, fausto bertinotti, patrizio cuccioletta, filippo facci, paolo ferrero, beppe grillo, curzio maltese, antonio polito, renato schifani, alexis tsipras, nichì vendola.

